

Il contributo della «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» nella seconda metà del Novecento

La teoria della conoscenza tra certezza e verità

Il 28 gennaio si chiude a Milano, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, il convegno organizzato per i cento anni della «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica». Pubblichiamo la sintesi di uno degli interventi.

di MICHELE LENOCI

La presenza delle tematiche gnoseologiche sulla «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», nella seconda metà del secolo scorso, non è molto rilevante dal punto di vista strettamente quantitativo, visto che si aggira intorno a una cinquantina di contributi, ma è molto significativa sia per i punti di vista considerati e per gli argomenti affrontati, sia per alcune peculiarità rivelatrici di orientamenti assai indicativi.

La teoria della conoscenza costituisce uno degli ambiti privilegiati, cui la rivista ha dedicato, nella sua lunga storia, un'attenzione particolare, almeno per una serie di motivi. Da un lato, offriva l'occasione per confrontarsi e dialogare con la scuola lovaniense, prendendo da essa anche le dovute distanze; d'altro lato, permetteva di fare i conti con il pensiero moderno e con un certo dualismo tra pensiero e realtà, senza peraltro cadere vittima delle pretese idealistiche di un primato del pensiero rispetto all'essere e di una derivazione del secondo dal primo. A questo proposito, inoltre, si riusciva a precisare che la gnoseologia dipende dalla metafisica, per la fondazione ultima delle sue premesse e delle sue condizioni e, infine, si metteva in chiaro che la disputa tra realismo e idealismo non poteva trovare la sua soluzione in ambito gnoseologico, ma, in ultima istanza, solo in sede metafisica.

Proprio agli albori della nostra rivista, infatti, il problema criteriologico, quello cioè relativo al criterio di verità, sottolinea la necessità di dimostrare l'oggettività della conoscenza, di giustificare il rapporto tra certezza e verità e il passaggio dalla certezza immediata e spontanea alla certezza riflessa, per riuscire, infine, evitando gli «errori dei sensi», a compiere il passaggio dal soggetto alla realtà extramentale. Su questi temi verteranno proprio le primissime ricerche pubblicate sulla Rivista; su essi maturerà la presa di distanza dalla Scuola di Lovanio, così come si consumeranno le prime separazioni e gli iniziali conflitti.

Alla svolta del primo cinquantennio di vita, la situazione appare assai diversa: la soluzione allora delineata dalla lucidità speculativa di Amato Ma-

snovo viene pienamente condivisa, soprattutto nell'adesione a due punti fondamentali: da un lato, contro la pretesa, avanzata dal cardinale Desiré Féliicien F. J. Mercier e dai Lovaniensi, di garantire l'affermazione della realtà solo sulla base di principi ideali, ammessi in precedenza, viene chiaramente difeso, attraverso la formula del cosiddetto «subordinatismo realista», il primato delle verità di fatto sulle verità di ragione, poiché ogni nostro giudizio implica, come tale, la nozione di ente, la cui possibilità può essere solo attestata dall'esperienza e non può essere data da una mera analisi. D'altro lato, conseguentemente, la gnoseologia sviluppa un'indagine in fatto di procedura, cioè illustra come iniziare e procedere, mentre la metafisica offre un'indagine e una risposta in fatto di merito. Sicché la gnoseologia viene a essere la metodologia della metafisica. Inoltre, su due altri punti si è fatta chiarezza, grazie alle ricerche, diversamente orientate e diversamente argomentate, ma convergenti nella metodologia e nel risultato, quali sono state condotte da Gustavo Bontadini e Sofia Vanni Rovighi, che del Masnovo sono stati fedeli e originali discepoli: in un caso, la valorizzazione della riflessione gentiliana ha consentito una ricompressione del pensiero moderno, in virtù della quale veniva superato il cosiddetto «dualismo gnoseologico presupposto» e riguardata l'originaria e immediata connessione del pensiero all'essere. La figura dell'intero, mentre delineava l'apertura dell'orizzonte filosofico, costituiva anche il punto di tangenza e di adeguazione tra pensiero ed essere, sicché ogni discorso di trascendenza, peraltro essenziale e decisivo, appariva, da questo punto di vista, secondario e derivato, perché originariamente inscritto in quell'orizzonte. Il problema riguardava, allora, «come» sia caratterizzata la realtà, non «se» si dia o «se» sia conoscibile. Nell'altro caso, quello della Vanni Rovighi, la pluriennale e pionieristica frequentazione con la fenomenologia husserliana ha, tra l'altro, consentito di chiarire una serie di questioni in merito alla natura dell'intenzionalità, alla distinzione tra momento logico e psicologico, alla capacità e, insieme, alla necessità di astrarre e di conoscere solo per aspetti, tramite concetti universali. In tal modo, l'analisi conoscitiva, pur

chiarendo una serie di questioni e dipanando molti equivoci, evitando il sorgere di pseudoproblemi, rimaneva al di qua delle questioni metafisiche, attinenti alla natura e ai caratteri del reale come tale.

I contributi affidati alla Rivista si caratterizzano per la varietà dei temi trattati, ma, insieme, per l'attenzione ad alcune coordinate di fondo: e la cosa è tanto più rimarchevole se si pensa al modo in cui in genere nascevano i numeri della «Neo-Scolastica». Se si eccettuano forse i primi anni, in cui il gruppo quantitativamente ristretto dei collaboratori e la forte coesione, ispiratrice di un deciso impegno militante, potevano portare a programmare studi, ricerche o interventi, successivamente, e di certo nella seconda metà del secolo scorso, i saggi venivano proposti dai diversi studiosi, sulla base dei risultati delle rispettive, autonome ricerche, sia pure concordandoli con la direzione

Eppure, no-

nostante questo modo di procedere, assai poco programmato, si può constatare, di fatto, una comune attenzione e un condiviso orizzonte di riferimento dato dalle correnti studiate, dalle sottolineature compiute, dall'interesse speculativo manifestato: e questo testimonia, al lettore non disattento, l'appartenenza a una scuola, in cui la doverosa libertà e autonomia della ricerca non risultava incompatibile con una certa «aria di famiglia». Anche i diversi contributi rivelano, pur nelle ovvie e non irrilevanti differenze, una caratteristica comune: la costante attenzione ai testi originali, la presa in considerazione della letteratura critica, un'analisi sempre filologicamente documentata e, insieme, l'attenzione a precisi problemi teorici rilevanti, per i quali si cercano, nei testi studiati, risposte argomentate e plausibili.

Anche a una considerazione superficiale, la maggior parte dei contributi si può raccogliere intorno a due grandi direttrici di ricerca: il confronto con Edmund Husserl e con altri esponenti della corrente fenomenologica e l'analisi di autori medioevali, mentre i nomi ricorrenti come autori sono quelli della

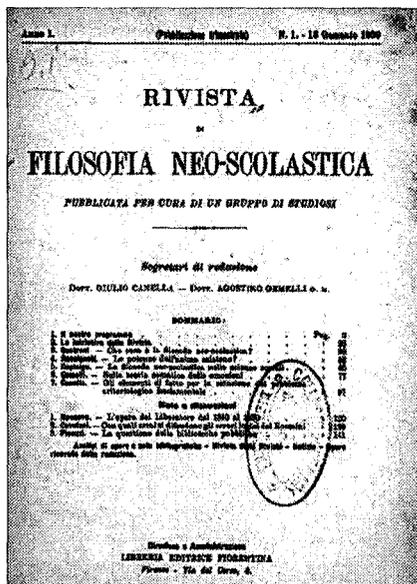
Vanni Rovighi, di Bausola, Ferretti, Cerri, da un lato; di padre Bettoni, di Giuseppina Cannizzo, di Bertola, sino a Ghisalberti, dall'altro. Mentre nel primo settore i filosofi prevalentemente studiati sono Husserl, e poi Brentano, Scheler, Sartre, nel secondo abbiamo Pier di Giovanni Olivi, Pietro D'Avvergne, Enrico di Gand, Ruggero Bacon, Egidio Romano, Agostino, Tommaso e Anselmo. Tuttavia, non mancano, soprattutto quando l'attenzione è rivolta al pensiero contemporaneo, studi che si dedicano ad autori significativi e importanti, benché non direttamente riconducibili alla corrente fenomenologica, anche se non sarebbe difficile trovare affinità, occasioni di contatto e motivi di confronto: e troviamo così, quanto più ci avviciniamo ad anni recenti, articoli su Bradley, Wittgenstein, Russell, Moore, Lonergan, Adorno, Lévinas, Apel, Mercier e Zamboni. Del pensiero moderno compare solo un autore, Rosmini, forse a ulteriore prova che per il problema della conoscenza si ritiene che l'età moderna abbia esaurito la sua carica innovativa e propositiva, con soluzioni ancora plausibili: che i filosofi moderni ritornano, variamente citati nei diversi articoli, ma spesso soprattutto in quanto fatti oggetto di critica da parte dei pensatori contemporanei. A queste ricognizioni storiografiche si accompagnano, nel corso dei passati cinquant'anni, articoli di carattere più nettamente teoretico, in cui, traendo spunto da autori o correnti particolari, si declinano riflessioni sulla

natura del rapporto conoscitivo e sulle sue condizioni: venendo agli anni più recenti, i risultati della riflessione fenomenologica si associano a considerazioni di natura logica ed epistemologica, che collegano il discorso sulla conoscenza alla struttura delle singole scienze o sottopongono a esame il concetto di evidenza, anche attraverso una trattazione di natura formale. Una menzione a parte va riservata a due lunghi articoli di Severino, dedicati, l'uno, a riflessioni sul senso della verità e, l'altro, ad alcuni moventi dell'antiteoreticismo contemporaneo, quale si presenta soprattutto nella corrente neoempiristica.

Sul piano più nettamente teoretico alcuni punti sono stati esplicitati, che hanno poi offerto, implicitamente o esplicitamente, anche alle indagini storiografiche elementi per interrogare i testi o per avanzare ipotesi interpretative. È, in particolare, la Vanni Rovighi che, oltre ai contributi dedicati alla scuola fenomenologica, delinea un quadro di riferimento teorico chiaro e argomentato. Il rapporto tra conoscente e conosciuto non va precisato tramite un'indagine metafisica, ma precipuamente mediante una descrizione fenomenologica, cosicché la teoria della conoscenza e la dissoluzione di molti equivoci lascia però intatte e da risolvere le questioni riguardanti la realtà e i suoi caratteri. Se, infatti, l'unità tra soggetto e oggetto, quale emerge dall'analisi dell'atto conoscitivo, viene stabilita sulla base di un nesso ontologico, viene inevitabilmente intesa come identità reale, di cui il soggetto e l'oggetto sarebbero solo momenti astratti e non indipendenti; la novità di Brentano e di Husserl starebbe, invece, proprio

nell'intendere l'unità tra la coscienza e i suoi «contenuti» come un'unità *sui generis*, che, per distinguerla da quella reale, viene denominata, con un termine ereditato dalla Scolastica, identità «intenzionale». Vanno perciò nettamente distinti, all'interno del processo della coscienza, gli atti, di cui una coscienza si compone, dagli oggetti presenti alla coscienza, che non sono i suoi costitutivi o modi di essere. La coscienza è il complesso delle attività intenzionali, non è il complesso degli oggetti intenzionati.

In che modo, poi, la coscienza ha nozione di se stessa e si conosce, diventando, a sua volta, oggetto di se stessa? La Vanni Rovighi, proprio alla luce di quella che le appare una descrizione fedele dell'esperienza, non esita a ritenere che primariamente non si abbia autocoscienza, che la coscienza di sé non sia un atto primario e immediato, che la coscienza, cioè, non sia originariamente rivolta verso se stessa, ma per conoscersi richieda una certa mediazione, giacché, innanzi tutto, si ha coscienza non tanto del *cogito*, quanto del fatto che «qualcosa esiste», comunque poi questo qualcosa venga determinato. Alla nozione di conoscenza si perviene, allora, mediatamente, riflettendo sul modo in cui certe cose fanno parte di ciò che consta: o come nostre determinazioni reali, quali sono gli stati affettivi che sono vissuti e costituiscono l'io, oppure come cose che sono presenti, ma non sono vissute e non sono l'io, non appartengono a me. Riflettendo su questa differenza, se si chiama unità reale la prima — quella tra un dolore e un desiderio e un sentimento — si definirà intenzionale quella sussistente tra l'io e ciò che consta, è presente, senza far parte dell'io.



Il primo numero della rivista



Gustavo Bontadini e Sofia Vanni Rovighi in una foto del 1973